

Federico Cresti

Storie del Mediterraneo

Con un lavoro di sintesi e di riflessione storiografica – intitolato a *Un altro Mediterraneo* –, di notevole dimensione (352 pagine, di cui circa 50 occupate dalla bibliografia e dagli indici tematici)¹, Salvatore Bono torna su un tema a lui caro, quello delle vicende del mare a cui ha dedicato buona parte della sua attività di studioso e di storico dell'età moderna e contemporanea.

Dopo l'introduzione, il volume si apre con il capitolo dedicato ad una sintesi delle specificità geografiche del mondo mediterraneo, la sua posizione, le interrelazioni tra i suoi territori, la popolazione delle regioni geografiche che lo circondano, nonché al dibattito sui suoi limiti storici, su cui si ritorna spesso nel corso del volume e che rimane una questione aperta e non pienamente risolta². Nel secondo capitolo³ si delineano in circa trenta pagine alcuni degli aspetti della 'politica medi-

terranea' dei poteri, delle dinastie e degli stati che dominarono i territori limitrofi del Mediterraneo, soprattutto nel corso dell'età moderna. Alla storia più antica, quella romana, è dedicato uno spazio estremamente limitato, in cui fondamentalmente si ricorda come «dopo la conquista dell'Egitto e l'avvento dell'impero con Cesare Augusto, tutto lo spazio mediterraneo per la prima ed unica volta si trovò unificato in una realtà politica» (p. 46) e come, dopo l'indebolimento dello stato romano nel periodo delle invasioni barbariche che portarono al frazionamento istituzionale dello spazio circummediterraneo, una nuova unità politica e culturale si creò nuovamente sotto Giustiniano, ma riguardò essenzialmente il Mediterraneo orientale. Malgrado l'esistenza di diversi regimi politici lungo il suo contorno, una «certa persistente unità» continuò a manife-

¹ S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma, 2008, pp. 352.

² *Il mondo mediterraneo tra geografia e sto-*

ria, pp. 19-45.

³ *Dall'unità romana alla spedizione d'Egitto*, pp. 46-78.

starsi attraverso il tempo: la rottura avvenne solamente con le conquiste arabe e con l'apparizione dell'islàm lungo le coste meridionali, seguendo la tesi – peraltro controversa – di Henri Pirenne che viene rapidamente citata. Per più di tre secoli, arrivando ad imporsi in una grande parte dei territori mediterranei, dalla penisola iberica, alla Sicilia, ai territori orientali confinanti con un impero bizantino sempre più ristretto, lo stato islamico (frazionato politicamente dopo un breve periodo di unità, ma portatore di un forte amalgama religioso-istituzionale tendenzialmente unitario) poté «vantare come 'suo' quello che era stato il *Mare nostrum* di Roma» (p. 48).

Una serie di ragioni di carattere economico-politico, ma anche demografico e ideologico, all'inizio del secondo millennio portano alla "riscossa" (p. 49) dell'Occidente cristiano e alla sequela di spedizioni militari che misero definitivamente (come nel caso della penisola iberica e della Sicilia), per qualche tempo (come nella Palestina delle Crociate), o per qualche momento (i normanni a Tripoli e in alcune delle città portuali dell'attuale Tunisia), sotto il controllo di poteri europeo-cristiani alcuni dei territori già musulmani. I conflitti tuttavia non innalzarono una barriera insormontabile tra i due mondi che ormai si dividevano il controllo delle sponde del mare: continuavano i commerci, i pellegrinaggi, gli scambi, i contatti culturali e la trasmissione delle conoscenze che arricchirono soprattutto il mondo cristiano.

La storia è segnata da una nuova epoca con l'apparizione dei principati turcomanni nei territori anatolici e con l'affermazione della dinastia ottomana e del suo impero, che fu per cinque secoli tra i protagonisti della vicenda mediterranea. La conquista di Costantinopoli da parte di Mehmet II nel 1453 costituisce nella memoria comune l'episodio culminante dello

scontro tra mondo islamico e mondo cristiano. Una rivalità assoluta e implacabile, si direbbe con una visione semplificatrice, ma l'autore ci ricorda «diversi aspetti e numerosi dettagli da evidenziare in una ricostruzione storiografica più equanime: il sultano, dopo l'ingresso trionfale nella città, recatosi a pregare nell'antica basilica cristiana di Santa Sofia (la Divina Sapienza), mutata in moschea, fermò il saccheggio prima dei consueti tre giorni e consentì agli abitanti greci di rientrare nelle loro case; numerose chiese vennero mantenute nel culto cristiano. I bizantini ricevettero aiuti soltanto da Genova, mentre i genovesi di Galata, un quartiere extraterritoriale sulla riva del Corno d'Oro, assunsero una posizione di ambigua neutralità: il sultano estese l'autorità ottomana anche su quel sobborgo ma rispettò i beni degli abitanti e la loro libertà di commercio [...]» (p. 53).

Dopo la conquista di Costantinopoli l'impero ottomano si sentì in qualche modo investito dell'eredità di Roma, e il mondo cristiano minacciato dalle sue mire egemoniche marittime. L'Egeo e tutto il Mediterraneo orientale, così come il mar Nero, divennero laghi ottomani, con la sparizione dei possedimenti genovesi e, più gradualmente, di quelli veneziani.

L'analisi degli avvenimenti storici nel corso del volume si fa più dettagliata e precisa a partire dal XVI secolo: l'apertura dei nuovi orizzonti delle scoperte transatlantiche e della rotta di circumnavigazione dell'Africa sembrano far perdere importanza a quello che nella prospettiva a ritroso del lungo periodo si avvia a divenire non più il centro del mondo, ma piuttosto una regione periferica. Dalla presa di Granata da parte dei re cattolici (1492) alla prima tregua concordata nel 1578 (e poi di fatto definitiva) tra l'impero spagnolo e quello ottomano, un nuovo bilanciamento di po-

teri territoriali e marittimi spartisce il Mediterraneo in due zone di supremazia in cui prevalgono due mondi culturali (e religiosi) diversi.

Quello che appare «per comoda semplificazione [...] un conflitto tra mondo europeo-cristiano e mondo islamico [...] uno scontro di civiltà *ante litteram*» (p. 60) è posto dall'autore in una più giusta prospettiva, ricordando come a quell'epoca «il mondo islamico era segnato al suo interno da una forte rivalità e spesso da fasi di aperto conflitto tra l'impero del sultano e quello safavide di Persia, minaccioso alla frontiera orientale; anche nelle regioni arabe mediterranee non mancarono tensioni e contrasti fra capi locali, fra i governanti di una reggenza e dell'altra, fra questi e i rappresentanti del potere imperiale. Nel campo europeo, d'altra parte, il regno di Francia, rivale della Spagna, si era alleato nel 1535 con il Gran Turco: una 'empia alleanza', come l'hanno definita gli storici, che consentì alla flotta ottomana di trovare riparo nei porti provenzali quando il sopraggiungere della cattiva stagione poneva a rischio il ritorno sino ai porti del Levante. Venezia, dal canto suo, entrò più volte e con sorti alterne in conflitto con l'impero turco, ma cercò sempre di ristabilire sollecitamente la pace per riprendere i proficui commerci. Né mancò chi, da una parte e dall'altra, cercò complicità e connivenze con il nemico per averne vantaggi e persino aiuto contro rivali e concorrenti dello stesso proprio campo» (p. 60).

Nel seguito di questo capitolo vengono ricordati alcuni tra gli episodi principali delle guerre combattute intorno al Mediterraneo, per un predominio cristiano o musulmano che in definitiva non si realizzò mai sulla sua totalità: la battaglia di Prevesa (1538), il tentativo fallito della flotta di Carlo V contro Algeri (1541), la riconquista

ottomana di Tripoli di Barbaria difesa dai cavalieri di Malta (1551), la lotta per il controllo di alcune isole strategicamente importanti, come Gerba, Malta, Chio, Cipro (1560-1570), infine lo scontro navale di Lepanto (1571) e qualche anno più tardi l'occupazione ottomana di Tunisi (1574).

Il risultato di tutto questo fu, per quasi due secoli, il congelamento di una situazione in cui dal punto di vista strategico si stabilì un equilibrio tra l'impero ottomano e la potenza spagnola prima (la prima tregua ispanoturca, come abbiamo già ricordato, fu del 1578), tra impero ottomano e stati rivieraschi dell'Europa occidentale poi: alle guerre apertamente guerreggiate tra grandi forze, soprattutto navali, si sostituì un'ostilità continua, ma con l'impiego di ridotti numeri di armati e di navigli: la guerra di corsa.

Molte delle potenze europee sono allora attratte dai nuovi orizzonti della vicenda del mondo, altri spazi vengono 'scoperti' e percorsi: nello sviluppo delle rotte dei grandi commerci transoceanici, nell'apertura dei territori di nuovi mondi alla conquista e all'avventura economica e politica, il Mediterraneo si vede relegato in una posizione di secondo piano. È il momento in cui, con le parole di Fernand Braudel, «esce dalla grande storia». Nel Seicento e nel Settecento continuano a registrarsi conflitti in mare tra le armi turche e quelle della cristianità, ma il livello dello scontro non è più comparabile all'intensità del XVI secolo. Di fronte alle minacce corsare, che interessano soprattutto le isole e le coste del Mediterraneo occidentale e centrale, i governi elevano una barriera di difesa discontinua ma relativamente efficace, quella delle torri costiere *contra sarracenos* che ancora oggi si incontrano lungo gran parte delle nostre rive. È una maniera, ancora con le parole di Braudel, di "volgere le spalle" agli Ottomani e al

mondo islamico, di cercare di tenerlo a bada con il minore impegno possibile, soprattutto finanziario, mentre le sorti del mondo moderno si gettano sugli scenari più ampi degli oceani e nei territori delle Americhe.

La pressione turca nel Mediterraneo orientale e nei territori balcanici continua per tutto il XVII secolo, poi si affievolisce per lasciare sempre più spazio all'avanzata e all'affermazione delle potenze europee. La lunga guerra di Candia e la perdita progressiva delle isole orientali in favore degli Ottomani alla metà del Seicento fanno presagire la decadenza della Serenissima, che cerca di reagire con la conquista della Morea. Anche per la potenza ottomana, con il fallito assedio di Vienna (1683), si raggiunge un punto di flesso da cui inizierà una progressiva perdita di territori di fronte all'incalzare dei nemici.

Con il Settecento la supremazia degli stati europei si fa sempre più evidente, pur tuttavia in un quadro di rivalità e di guerre tra le potenze per il controllo strategico dello spazio marittimo in cui lo scontro appare ai suoi stessi attori sempre meno come un conflitto di civiltà e sempre più come una lotta tra interessi nazionali o dinastici. La Gran Bretagna comincia a consolidare la sua presenza, che pur contrastata dalla Francia si affermerà nel corso del secolo: nel 1704 occupa Gibilterra, per quasi tutto il secolo tiene il porto principale di Minorca, Port Mahon, e fa delle Baleari una sua base navale, infine nel 1800 prende l'isola di Malta. La Francia da parte sua si impadronisce della Corsica (1769) e stabilisce rapporti di buon vicinato con le reggenze barbaresche, mentre la Spagna si impegna a più riprese contro di esse, organizzando spedizioni contro le prin-

cipali città barbaresche, difendendo le sue piazzeforti sulla costa magrebina, ma cedendo definitivamente Orano (1792) – che occupava da quasi tre secoli – all'*ogiac* di Algeri.

Le rivalità tra gli stati europei sembrano dare un momento di requie agli ottomani, poi nella seconda metà del Settecento la Russia di Caterina II si afferma come la minaccia più grave per il mantenimento dell'integrità dell'impero turco e del suo controllo dei 'mari caldi': da settentrione i russi premono per aprirsi la strada verso il mar Nero (strappando la Crimea al controllo ottomano nel 1774) e più ad ovest fanno sentire la loro presenza nei Balcani, intervenendo con la loro flotta nell'Adriatico e nell'Egeo.

La debolezza dell'impero ottomano, in particolare nel Mediterraneo orientale, diventa lampante all'epoca della spedizione francese in Egitto (1798-1801): un corpo armato di circa trentamila uomini occupa e tiene sotto il suo controllo il Cairo e le principali città del paese per quasi tre anni, e in definitiva deve lasciare la preda non sotto i colpi della riconquista ottomana, ma piuttosto per l'intervento della grande rivale europea della Francia, la Gran Bretagna. Da allora il Mediterraneo, che diventa una delle pedine più importanti nel gioco che oppone le potenze europee tra di loro – in quel capitolo della storia che va correntemente sotto il nome di *Questione d'Oriente*, e che vede l'impero ottomano come un ostaggio o una marionetta manovrata ora dall'uno, ora dall'altro contendente –, rientra nella "grande storia".

Il terzo capitolo⁴ interrompe la narrazione del corso degli avvenimenti storici per affrontare una tematica cara all'autore: quella che in-

⁴ *Schiavi e convertiti da una riva all'altra*, p. 79-110.

tesse una «fitta trama di rapporti e di scambi di persone e di cose tra le opposte rive del Mediterraneo [...] attraverso le vicende della guerra corsara e delle sue più dirette conseguenze, la schiavitù e le conversioni, da una parte e dall'altra» e che «può designarsi per eccellenza come 'storia del Mediterraneo'» (p. 79). A questa tematica Salvatore Bono ha dedicato gran parte della sua attività di studioso e di scrittore, offrendo negli ultimi anni alla lettura diverse sintesi della sua lunga carriera di ricerca nei principali archivi europei. Questo terzo capitolo del suo lavoro è una ulteriore sintesi, chiara e precisa, sull'evoluzione della cattura e del commercio degli schiavi sulle due sponde del Mediterraneo nell'epoca moderna⁵: si parla delle fughe, o più correntemente dei riscatti attraverso i quali gli schiavi catturati potevano far ritorno alla loro patria; ovvero sulla loro permanenza definitiva nei luoghi di arrivo e sui ruoli assunti all'interno di una nuova compagine sociale, che presupponevano in generale un cambiamento di appartenenza religiosa e l'adesione ad un nuovo credo⁶. L'autore sottolinea in questo paragrafo il significato e una delle conseguenze di questo fenomeno storico, ricordando che «la cattura e la circolazione degli schiavi – cristiani e musulmani di ogni professione, ebrei, africani animisti – produssero una diffusa mobilità umana che è stata per secoli un tratto caratteristico della 'storia del Mediterraneo'. E

questa mobilità ha avuto versanti altrettanto vari e intrecciati di vicende e di casi: il ritorno degli schiavi alla libertà e alla patria ovvero l'integrazione dall'altra parte» (p. 95).

Gli studi storici si sono soffermati di più sul ritorno degli schiavi nei loro luoghi di origine e sui modi della loro liberazione (fondamentalmente, il riscatto e le complesse operazioni, anche di carattere finanziario, a cui esso dava luogo), mentre meno approfondita è stata la ricerca sul passaggio da una fede all'altra, che poteva essere una conseguenza della cattura e della schiavitù. La conversione, o il rinnegamento, usando un termine molto frequente nell'ambito del confronto e della controversia religiosa tra i mondi mediterranei⁷, aprono alla riflessione il senso storico del passaggio da una religione all'altra, ma soprattutto il suo senso individuale nei termini dell'appartenenza e dell'identità.

I casi individuali che sono conosciuti, e a volte la molteplicità delle conversioni e dei pentimenti – sottolinea l'autore – non permettono un'analisi precisa e lasciano lo storico nell'incertezza, non perché la documentazione che ci è giunta sia poco chiara, ma perché molti passaggi da una religione all'altra che ci sono conosciuti sono documentati nel loro senso esteriore, lasciando un margine di ambiguità alla loro sostanza. Si potrebbe parlare a questo proposito, in una considerazione storica più generale, del divario esistente tra il senso sociale del fenomeno e il suo senso indi-

⁵ Par. 1: *Schiavi dall'una e dall'altra parte*.

⁶ Par. 2: *Integrazione o ritorno in patria*.

⁷ Senza dimenticare che questa problematica ha continuato ad esistere aldilà del periodo della guerra corsara, fino ad un'epoca molto più recente: ad esempio, *m'turni – m'tourni* nella trascrizione fran-

cese, più corrente – era chiamato nel Maghreb in epoca coloniale dai suoi ex-correligionari il musulmano che aveva aderito al cristianesimo 'rovesciando', dal francese *retourner*, la sua veste originaria, la sua religione. In italiano lo potremmo tradurre con *voltagabbana*.

viduale, quasi sempre diversamente conosciuti e analizzabili; ovvero della differenza profonda tra una storia sociale e una storia degli individui (una 'microstoria'?) che nel cantiere sempre in funzione e mai finito della ricerca portano spesso a delle conclusioni divergenti, o nel migliore dei casi interlocutorie. Il caso citato a questo proposito può apparire simbolico in questo senso: è quello di un «infelice schiavo musulmano condannato a morte a Napoli nel 1670 e spinto a convertirsi *in extremis*, come si usava fare; di cui il cronista conclude la vicenda scrivendo che «si sussurra che morì né cristiano né turco, ma solo Idio lo può sapere» (p. 110). Il caso qui citato, insieme alla riflessione su altri o su situazioni diverse, ma analoghe nel loro senso più profondo (individuale?), rinvia all' «intrico di identità e di appartenenze che caratterizza le vicende delle genti del Mediterraneo» (*ibid.*), in cui la fede 'reale' a cui l'individuo aderiva poteva essere diversa da quella pubblicamente professata e che gli veniva pubblicamente attribuita.

Il quarto capitolo⁸ riprende il filo della storia per grandi eventi che si era interrotto con il capitolo precedente, ponendo il caposaldo iniziale alla già ricordata spedizione napoleonica in Egitto e quello finale alla pace che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale. Di fronte alla sempre più prepotente affermazione armata degli stati europei (oltre alle continue guerre tra Ottomani e Russia e alla spedizione napoleonica in Egitto, un altro avvenimento capitale in questo quadro si realizza nel 1830, con l'occupazione francese di Algeri e l'inizio del lungo periodo coloniale sulla sponda meridionale) la strada della modernizzazione e della riforma

(soprattutto militare e amministrativa) si apre quasi obbligatoriamente di fronte agli uomini politici che guidano le sorti dei principali territori del mondo ottomano.

I faticosi tentativi di modernizzazione, spesso ostacolati o interrotti da resistenze interne, si rivelano come una sorta di rincorsa affannosa, e che continua ancora oggi, per superare un divario che appare incolmabile tra la sponda meridionale e la sponda settentrionale: sono tuttavia gli eventi esterni (quello che l'autore chiama «il ritorno violento dell'Europa nel Mediterraneo», p. 113) a creare, con il trauma della colonizzazione, una interruzione dello sviluppo e dell'evoluzione dei paesi della sponda meridionale secondo i ritmi e le scelte delle società e dei regimi politici locali. L'integrazione dello spazio mediterraneo in un nuovo disegno politico e ideologico che lo considera nella sua interezza ha un'implicazione particolarmente importante nella formazione e nell'evoluzione di una nuova idea del Mediterraneo, di uno spazio ancora contraddistinto da zone di buio in cui incombeva all'Europa il dovere di portare la luce del progresso e della modernità. Tra le prime manifestazioni di questa idea (che nelle sue applicazioni pratiche fu, tra altre, all'origine della tragedia storica dell'imperialismo europeo e del colonialismo otto e novecentesco) l'autore ricorda l'interesse dei sansimoniani per il taglio dell'istmo di Suez e le considerazioni di Michel Chevalier sul *Système de la Méditerranée* (apparse nel 1832 nel periodico "Le Globe"), che veniva considerato come un ambito di intervento in cui le esigenze dell'Oriente e dell'Occidente avrebbero potuto conciliarsi at-

⁸ *Verso un Mediterraneo europeo? (1798-1945).*

traverso una cooperazione reciprocamente vantaggiosa, portando alla definitiva pacificazione tra i due mondi.

Aldilà di questa visione che ancora oggi stenta a trovare una realizzazione pratica, lo spazio mediterraneo diviene, nel corso dell'Ottocento, luogo della competizione – sempre più armata – tra società e stati. L'apertura del canale di Suez (1869), che nel visionario progetto sansimoniano sarebbe stata una delle pietre miliari sul cammino del progresso concorde dell'umanità, contribuì tra altri fattori a rendere più veloce il processo di accaparramento coloniale. Gli stati europei in lotta tra di loro per la spartizione del mondo (la Francia e la Gran Bretagna primi tra tutti) vedono il Mediterraneo unicamente come uno spazio strategico da controllare in funzione dei loro interessi politici ed economici. All'interno del disegno dell'imperialismo dell'età contemporanea si realizza, dopo la graduale conquista dell'Algeria da parte della Francia a partire dal 1830, l'acquisizione di Cipro da parte della Gran Bretagna (1878), il protettorato francese sulla Tunisia (1881-1883), lo sbarco ad Alessandria delle truppe inglesi e l'imposizione del controllo britannico sull'Egitto (1882). Nell'opera di spartizione interviene in ritardo anche l'Italia, che nel 1911 invia le sue truppe a conquistare i territori della futura Libia, mentre all'estremità più occidentale del Mediterraneo la Francia e la Spagna si accordano per una divisione reciprocamente vantaggiosa dell'altro territorio della riva meridionale non ancora dominato dagli europei: il Marocco.

Ciascuno dei paesi europei che intervengono nella spartizione giustifica i suoi interventi con ragioni diverse (gli interessi economici, quelli politici o strategici, quelli demografici...), ma l'autore mette in evidenza come la radice profonda di questo

processo sia un'altra: «la convinzione, maturata in una lunga gestazione, della indiscutibile superiorità dell'Europa [...] superiorità arrogantemente attribuita all'intera civiltà europea in tutti i suoi valori culturali, giuridici, religiosi. Una presunzione e un orgoglio [...] tradottisi in pregiudizio e disprezzo verso gli altri popoli e le altre culture, sin quasi a negare agli 'altri' la stessa piena dignità umana» (p. 118-119).

Il discorso sulla gerarchia di razze e civiltà formulato dagli ideologi europei del colonialismo (che, evidentemente, appartenevano per definizione alla razza e alla civiltà superiore) si scontrava, nel quadro degli avvenimenti mediterranei, con l'evidenza di culture e civiltà profondamente radicate nella storia e di grande ricchezza: quelle sviluppatasi in ambito islamico. Tuttavia l'ostacolo era rapidamente superato considerandole come civiltà in evidente declino, o in uno stato di prolungato immobilismo, incapaci di integrarsi alle esigenze della modernità.

La colonizzazione fu un evento traumatico per tutte le popolazioni della sponda sud: avrebbe potuto essere diversamente? Ci sembra chiara la considerazione svolta dall'autore a questo proposito: «Presso le popolazioni arabe ed altre la tradizione storica mediterranea in gran parte condivisa facilitò alcune forme di partecipazione alle responsabilità amministrative e persino politiche, esperienze che avrebbero potuto conseguire pieno sviluppo e successo se gli europei con lungimiranza vi avessero visto quale ultimo sbocco l'autonomia e l'indipendenza ovvero prospettive di integrazione su basi assolutamente paritarie. Ma ciò non è stato e non era in fondo ragionevolmente possibile poiché contraddiceva i fondamenti ideologici e la logica stessa del colonialismo, i pregiudizi della supe-

riorità e l'interesse degli europei a trarre vantaggio da un sistema socio-economico coloniale volto per definizione a loro favore» (p. 120).

Il discorso continua sviluppando una sintesi dei principali avvenimenti e temi del periodo coloniale⁹: gli episodi della resistenza all'occupazione, l'opposizione o la diversità degli interessi delle nazioni europee conquistatrici, la dissoluzione dell'impero ottomano e le rivalità 'nazionali' (fondamentalmente, tra turchi e arabi) che la facilitarono, il passaggio delle popolazioni da una sponda all'altra del Mediterraneo nel periodo coloniale, le conseguenze nefaste della colonizzazione sulle popolazioni sottomesse...

L'importanza, se non la centralità, del canale di Suez nella vicenda che ha portato alla spartizione tra le potenze europee dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo – «la vicenda del Canale di Suez dall'apertura alla nazionalizzazione (1869-1956) rappresenta un 'filo rosso' nella storia del Mediterraneo nel suo 'secolo coloniale'» (p. 141) – è giustamente riconosciuta in un paragrafo specificamente dedicato alla "*Questione*" del Canale di Suez (pp. 134-141).

Avanzando nella sintesi storica ed avvicinandosi alla più stretta contemporaneità, il cap. V¹⁰ delinea per rapidi cenni il passaggio dalla resistenza contro l'occupazione coloniale alla formulazione di ideali di indipendenza e di sovranità nazionale nei paesi dell'Africa e dell'Asia mediterranee. In maniera ugualmente sintetica vengono trattate le vicende dei diversi paesi fino all'affermazione generalizzata delle indipendenze, da quella dell'Egitto (1922, un'indipendenza dal valore giuridico riconosciuto in-

ternazionalmente, ma di fatto vuota di significato reale, dato il condizionamento costituito dalla presenza di truppe inglesi sul territorio egiziano, e divenuta piena solamente con la nazionalizzazione del canale di Suez voluta dal governo repubblicano nel 1956) a quella dell'Algeria (1962).

La fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, il processo di affermazione delle indipendenze nei paesi arabi ed i problemi economici e sociali sorti con la nuova situazione politica ebbero diversi esiti sulla sponda europea e sulla sponda afroasiatica del Mediterraneo. L'Europa, fortemente indebolita dalla guerra, inizia un periodo di ripiegamento su se stessa che prelude al successivo processo di integrazione ancora oggi in atto; i paesi arabi, malgrado l'accento posto da molti ideologi e uomini politici sull'esistenza e sulla necessità di affermazione di una comune patria araba, non riescono, se non per alcuni episodi di durata limitata, a stabilire rapporti di cooperazione e di integrazione economica e politica.

Così, sulle sponde opposte del Mediterraneo si sviluppa ancora una volta una storia dal ritmo e dagli esiti diversi: da un lato, i paesi europei interagiscono politicamente per la realizzazione di una nuova comunità, capace di ridurre, se non addirittura di eliminare, gli attriti nazionali; dall'altro i paesi del mondo arabo, e più generalmente islamico (non viene dimenticata la Turchia), si trovano confrontati al problema dell'affermazione di politiche nazionali e alla costruzione di unità statuali che incontrano ostacoli difficili da superare, generando conflitti e separazione.

⁹ *La spartizione e l'esperienza coloniale*, pp. 120-133.

¹⁰ *Dalla decolonizzazione al partenariato*, pp. 142-183.

Nel volume è stato fin qui dedicato poco spazio (quattro righe alla nascita di Israele, p. 152, una citazione sulla partecipazione di Israele all'attacco contro l'Egitto dopo la proclamazione della nazionalizzazione del canale nel 1956, p. 154) ad una delle questioni che continuano a creare, da ormai più di mezzo secolo, una tensione continua, apparentemente irrisolvibile e che costituisce il maggiore impedimento alla realizzazione di uno spazio di pace intorno al Mediterraneo: la questione palestinese. L'autore tuttavia non omette di citare come un nuovo atteggiamento dei paesi europei nei confronti del mondo arabo, che avrà importanti conseguenze negli sviluppi futuri della problematica mediterranea, nasce proprio in seguito ad uno dei ripetuti scontri bellici tra Israele e il mondo arabo: la guerra del Kippur dell'ottobre 1973: «l'Europa, messa in difficoltà nelle sue esigenze di rifornimenti energetici a buon prezzo [...] si rese conto di quanto fosse essenziale il rapporto con il mondo arabo e cercò dunque di avviare una nuova linea politica, lanciata con il nome di 'dialogo euro-arabo'» (p. 158).

Le tappe di questo dialogo, particolarmente importante per la vicenda politica dei rapporti tra gli stati mediterranei, strettamente legato alla questione palestinese e alla sua evoluzione, sono analizzate nelle pagine successive: dalla dichiarazione di Ve-

nezia (1980), che riafferma il diritto dei palestinesi sui territori occupati da Israele, secondo le risoluzioni dell'ONU, alla nuova politica mediterranea integrata (1986), che amplia la cooperazione tra la comunità europea e i paesi della sponda afroasiatica, alle successive elaborazioni e definizioni politiche che nel corso degli anni '90 si posero l'obiettivo di un'area di libero scambio, di cooperazione nel campo della sicurezza e delle migrazioni, infine di impegno europeo per lo sviluppo dei paesi più poveri della sponda meridionale, culminando nella dichiarazione di Barcellona (1995)¹¹.

La parte rimanente del capitolo è dedicata all'analisi delle conseguenze del processo iniziato con la dichiarazione di Barcellona nei poco più di dieci anni intercorsi dal suo inizio: in particolare l'autore si sofferma sul cosiddetto dialogo delle culture, cioè a dire sull'insieme di operazioni generate dalla politica di collaborazione multilaterale tra i governi delle due sponde in ambito «*sociale, culturale e umano*», per sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra le culture e gli scambi tra le società civili» (p. 164). Nasce in questo quadro, nel 2004, la Fondazione euro-mediterranea per il dialogo tra le culture che ha preso il nome da Anna Lindh, già ministro degli Esteri svedese, con sede nella Biblioteca Alessandrina di Alessandria d'Egitto¹².

¹¹ Che affermava la volontà di porre le basi di un accordo tra i paesi rivieraschi del Mediterraneo per raggiungere obiettivi di pace, di stabilità politica, di prosperità economica condivisa e per favorire l'avvicinamento delle culture e gli scambi tra le società civili.

¹² Di cui l'autore, membro del comitato consultivo, critica la marcata accentuazione posta sulla diversità culturale, cioè

su un elemento di differenziazione e allontanamento piuttosto che di avvicinamento tra i popoli: «Del tutto assente la considerazione che nel mondo mediterraneo la diversità è stata generata da un processo storico condiviso e che le molteplici diversità possono comprendersi e accogliersi in una superiore visione unitaria e che dunque il messaggio della Fondazione dovesse puntare essenzialmente sull'ideale di una

Uscita dalla storia e entrata nel quadro di un dibattito politico incentrato sulle relazioni internazionali (se pur storicizzate) nel corso del capitolo V, la parte successiva del volume, circa la sua metà, è dedicata a tematiche metastoriche, o metastoriografiche.

Il capitolo VI, uno dei più corposi del volume, è dedicato alle *Idee e immagini del Mediterraneo* (pp. 184-229)¹³. Facendo riferimento a questo capitolo, nella sua introduzione l'autore ricorda come «il Mediterraneo, nel senso in cui oggi è generalmente inteso, è una invenzione datata a meno di un secolo e mezzo fa» (p. 15), di cui sono stati per primi promotori i geografi, ma di cui attraverso il tempo, già molto prima, poeti e letterati avevano elaborato molteplici immagini: sarà qui sufficiente far riferimento ai miti della tradizione greco-romana, alle figure delle divinità – Poseidone-Nettuno e Afrodite-Venere – o al multiforme Ulisse e al padre Enea e alla loro lotta contro il mare (il mare

nemico per gli uomini, e al contrario strumento della divinità). Solamente in un'epoca a noi più vicina si afferma l'immagine «del Mediterraneo solare e felice» (p. 192), da cui sembrano essere scomparse le angosce antiche dello spazio acquatico sconfinato e dei suoi pericoli, delle tempeste, dei pirati, dei mostri che lo abitavano.

Con la moda del *Grand tour*, di cui l'Italia è parte fondamentale, tra le élites europee si realizza una svolta fondamentale nell'elaborazione dell'immagine e dell'idea del Mediterraneo: il pellegrinaggio, prima soprattutto vissuto come fatto religioso, si trasforma in evento culturale, e il Mediterraneo comincia ad essere esaltato come «il mare sacro, il mare di tutta la civiltà e quasi tutta la storia, cinto dai più bei paesi del mondo»¹⁴.

Si fa strada progressivamente «l'idea consapevole del Mediterraneo come entità unitaria» (p. 202), già espressa nell'ottocentesco progetto

pacifica convivenza nel mondo mediterraneo – come ampiamente avvenuto in passato – di civiltà e culture che hanno assunto la loro identità attraverso quella esperienza storica condivisa» (pp. 179-180).

¹³ Questo capitolo è nell'insieme basato sui riferimenti ad un'opera collettiva che ha visto la luce in anni recenti, sulla scia di un programma di ricerca sostenuto e finanziato dall'Unione Europea (*Les représentations de la Méditerranée*, diretto da R. Ilbert e T. Fabre, della *Maison méditerranéenne des Sciences de l'homme* di Aix-en-Provence). Ultimo risultato del progetto è stata la pubblicazione di «dieci agili volumi (ciascuno da una quarantina di pagine a oltre un centinaio) dedicati rispettivamente a Egitto, Francia, Germania, Grecia, Italia, Libano, Marocco, Spagna, Tunisia, Turchia» (pp. 185-186). L'autore non risparmia riferimenti critici all'insieme di quest'opera (un esempio: «Aver rivolto l'attenzione separatamente ai singoli paesi [...] può aver condotto gli autori,

forse persino al di là di una loro consapevolezza, ad insistere ed in qualche caso forse a limitarsi, ad esaminare la questione nella prospettiva nazionale e cioè del rapporto del loro paese con il Mediterraneo o con una sua porzione [...]. A noi sembra [...] che soltanto un aspetto della "idea" del Mediterraneo consista nel rapporto di un paese verso il Mediterraneo stesso [...]. Un altro aspetto [...] consiste nelle concezioni e nelle interpretazioni espresse, ovvero nel silenzio rilevabile, in un determinato paese a proposito del Mediterraneo come "insieme", come "sistema", come mondo in qualche modo unitario», p. 187), peraltro effettivamente modesta in alcune delle sue parti 'nazionali', ma a mio parere le dedica uno spazio eccessivo, con un intento polemico che sbilancia eccessivamente l'equilibrio della trattazione.

¹⁴ P. 195, da una citazione di J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 16.

sansimoniano del già citato Chevalier, che trova la sua prima definizione scientifica – insieme con il curioso riconoscimento di preminenza del Mediterraneo su tutti gli altri mari – nell'opera geografica di E. Reclus (1830-1905), un altro francese. Nel quadro di relazioni internazionali sempre più complesse e conflittuali, l'affermarsi delle esigenze coloniali tra gli stati rivieraschi della sponda settentrionale e più in generale europei produsse una diversità di elaborazioni teoriche in cui prevalevano gli interessi particolari, e in cui il destino politico del mare interno era piegato alle esigenze di affermazione e di predominio dell'una o dell'altra nazione.

Nella chiusura del capitolo l'autore riflette sul luogo comune, estremamente ricorrente tra le idee e le immagini, del Mediterraneo come culla della civiltà e sull'equivoco pericoloso che si nasconde dietro di esso: la possibilità, cioè, per coloro che si ritengono eredi della civiltà nata in questa culla (che si sarebbe più tardi allontanata da questa sponda, andando a «porre altrove la sua sede eminente, forse sulle rive del Tevere e della Senna, o persino del Tamigi e della Sprea, se addirittura non ha varcato l'oceano», p. 226), di «guardare al Mediterraneo con curiosità, rispetto, devozione, come alla dimora degli avi, almeno in parte abitata però ormai da lontani parenti o da estranei» (*ibid.*). In questo senso il discorso della 'culla' rischia di rafforzare identità diverse e lontane dal Mediterraneo, di rafforzare orgogli e pregiudizi, di confermare idee di separatezza e di esclusione: mentre il senso del lavoro che si deve proporre chi si dedica alla storia del Mediterraneo – intende

l'autore –, deve essere quello di operare per ritrovare radici comuni e conciliare l'intesa tra i diversi gruppi che ne abitano le rive. Nella visione 'separatista' di cui sopra, il Mediterraneo diventa in questo caso «la culla non delle civiltà o di una civiltà comune a più popoli [...] ma la culla della civiltà per antonomasia e per eccellenza, identificata *tout court* in quella europea» (p. 228), mentre con l'autore ci sentiamo di riconoscere che «il Mediterraneo non è solo Roma o Atene, ma anche Gerusalemme, Beirut e Dubrovnik; non è solo Barcellona e Cordoba, ma anche Algeri e il Cairo»¹⁵.

Nel capitolo VII¹⁶ si trova innanzitutto una riflessione su cosa sia stata e su cosa potrà essere in futuro la storia (o meglio, la scrittura della storia) del Mediterraneo. Si tratta di una storia per cerchi concentrici che ha al suo centro il mare (non nel senso di una storia naturale, oceanografica o biologica, precisa l'autore, ma nell'unico senso valido per uno storico, quello del rapporto dell'uomo con quel mare). Per questa parte è una storia già scritta, in una certa misura: è la storia dell'esplorazione, delle tecniche di navigazione, dello sfruttamento dei suoi prodotti. Si passa poi alla storia delle terre che lo circondano, intese come quelle che in maniera immediata ne risentono gli influssi, sia dal punto di vista del clima che da quello delle attività economiche che ne dipendono: è questa la storia delle città portuali, ma può essere anche la storia dei territori che lo circondano nella comunanza di alcune loro caratteristiche tipiche, come quella della coltivazione dell'ulivo e della sua produzione... Ma – problema fondamentale che si agita

¹⁵ P. 228-229, citato da B. Roeck, *Das Mittelmeer in der frühen Neuzeit*, in *Das Mittelmeer. Die Wiege des europäischen Kul-*

tur, Bouvier, Bonn, 1998.

¹⁶ *Per una nuova storia del Mediterraneo*, pp. 230-272.

nel volume fin dal suo capitolo iniziale – quali sono i limiti di questi territori?

La questione è conosciuta, ed è stata già affrontata, in maniera interlocutoria, da Braudel, che ha militato per l'affermazione di un Mediterraneo della storia, di un mondo mediterraneo, allargato molto aldilà delle terre che strettamente lo costeggiano. Ricordando come il Portogallo e la Giordania, che pure non sono rivieraschi, siano generalmente considerati come mediterranei per ragioni storiche e soprattutto politiche, come non comprendere, seguendo le motivazioni della storia e della vicenda delle civiltà, anche l'Iraq, «come concepire una storia delle civiltà e degli stati del Mediterraneo, senza quella parte della Mesopotamia, vera 'culla' [...] di quelle civiltà e ben più tardi centro dell'impero abbaside arabo-islamico, e poi ancora estrema provincia musulmana e cristiana dell'impero ottomano?» (pp. 233-234). E come, nello stesso modo escludere i paesi della penisola arabica, centro di un mondo islamico largamente esteso lungo le sponde del mare e che guarda ad essa come al suo luogo di origine e al suo centro? Il Mediterraneo della storia di cui parla Braudel – alla cui tesi l'autore aderisce pienamente – deve includere questi paesi, ma anche molti altri. Come escludere l'Inghilterra, la cui presenza storica, pur riducendosi oggi alla rocca di Gibilterra, è stata così forte nei due secoli passati, o l'Austria asburgica affacciata sul golfo di Trieste, o l'Ungheria, a lungo padrona della Croazia e della Dalmazia? E se il mar Nero può essere incluso per ragioni geografiche nell'insieme territoriale, come non

considerare mediterranee («sia pur in modo particolare», p. 235) la Bulgaria, la Romania, l'Ucraina, la stessa Russia? Infine, l'autore ricorda un'altra definizione, di origine più strettamente contemporanea, che limita uno spazio in cui i termini Europa e Mediterraneo si trovano uniti: «l'area euro-mediterranea ovvero l'Euro-mediterraneo, costituito dai paesi implicati nel processo di Barcellona» (p. 236): uno spazio, tra l'altro, che va ingrandendosi man mano che nuovi paesi aderiscono al progetto...

L'autore è consapevole, così come lo era Braudel, del rischio che la storia del «più grande Mediterraneo» possa arrivare paradossalmente, per successive estensioni, a coincidere con la storia del mondo, e nondimeno accetta il rischio che la sua riflessione entri in un circolo vizioso quando constata «l'inadeguatezza di ogni definizione di 'Mediterraneo' connessa ad aspetti geografici e a confini di entità statuali» (p. 239), tanto più «se pensiamo [...] alle 'civiltà' e ai loro reciproci rapporti nel complesso delle loro espressioni, dalla storia religiosa a quella del pensiero filosofico, dalle arti figurative alle letterature» (*ibid.*).

L'autore accetta che non ci sia, o che non ci sia ancora, una risposta, ma ciò mi sembra un limite estremamente importante nello svolgersi del ragionamento¹⁷, creando nel lettore un certo imbarazzo: come si può assumere in maniera positiva un ambito di ricerca senza circoscrivere precisamente (nello spazio, in questo caso) l'argomento che si tratta?

Questa elasticità sembra eccessiva, lasciando spazio a possibili integrazioni che non servono a precisare

¹⁷ Il fatto che Fernand Braudel abbia più volte affermato e accettato nei suoi scritti questa indeterminatezza mi sembra, a

questo proposito, un ricorso ad un poco soddisfacente principio di autorità.

meglio la questione da un punto di vista epistemologico. Giampaolo Calchi Novati, in una nota critica su questo testo apparsa qualche tempo fa sul quotidiano "il Manifesto", ha fatto notare l'assenza, dal panorama storico tracciato nel volume, degli Stati Uniti attraverso i quali – afferma Calchi Novati – l'Atlantico ha preso posto nel Mediterraneo: si può sottolineare che l'Atlantico vi aveva già messo piede da diverso tempo, in particolare con le flotte inglesi, a cui gli Stati Uniti si sono sostituiti gradualmente dalla fine della seconda guerra mondiale, o aggiungere che gli Stati Uniti erano già apparsi nel Mediterraneo già poco dopo la loro indipendenza, quando i *marines* erano venuti a sbarcare sulle coste della Cirenaica (come ricorda il loro inno), occupando Derna per qualche tempo... Ma allora verrebbe da aggiungere, ad esempio, l'assenza (nell'accezione assunta dall'autore della storia come storia delle vicende umane in un quadro geografico) dell'Australia e della Nuova Zelanda, le cui gioventù furono mandate al macello dai comandi militari nel tentativo di conquistare la penisola di Gallipoli agli inizi della prima guerra mondiale (e generando oggi un notevole flusso turistico da quei paesi lontani a questa regione della Turchia mediterranea)... Ma così facendo si andrebbe verso un'indeterminatezza ancora più grande del soggetto di studio, facendo più o meno coincidere – un rischio, come si è detto, su cui Braudel si è già espresso – la storia del Mediterraneo con la storia del mondo, ovvero delle relazioni delle diverse parti (marine, stati, popolazioni...) del mondo con il Mediterraneo. E forse a giungere alla conclusione che sono proprio le guerre, calde o fredde, che hanno reso il Mediterraneo un mare 'mondializzato'.

Nella vaghezza generata dall'impossibilità di definire l'estensione

dell'oggetto di studio, l'«ideale storia del Mediterraneo» che l'autore afferma si propone lo scopo di «suscitare, nei popoli che possono sentirsene parte, la consapevolezza di una esperienza e di una eredità storica condivise, e dunque di una qualche identità comune» (p. 237). Questa ideale storia sarà una storia militante: «L'impegno essenziale di una 'storia del Mediterraneo' – generale o specialistica che sia (storia delle relazioni internazionali, storia dei commerci, storia dei rapporti interreligiosi e così via) – sarà di rintracciare, ricostruire ed evidenziare la trama di una "storia comune", fatta insieme di contatti, influenze, scambi, passaggi di persone e di elementi culturali, trasmissione di saperi, e insieme di confronti, rivalità, polemiche, scontri. Si guarderà sempre più a eventi, fenomeni, rivolgimenti storici, quali che siano, come radice di una realtà politico-sociale nella quale sono accomunati popoli e culture di un mondo mediterraneo che si estende ben lontano dalle rive del suo mare eponimo» (p. 240).

Questa nuova storia ha già dei maestri, afferma l'autore, primo fra tutti Braudel, di cui «dobbiamo discutere e approfondire l'insegnamento, poi proseguirlo senza esitazioni» (*ibid.*). La produzione dei secoli trascorsi mette a disposizione degli studiosi una quantità enorme di fonti e di materiali storiografici, e le ricerche ulteriori ne forniranno altri: se questo lavoro di analisi continua è importante, afferma l'autore, è altrettanto necessario che alcuni si dedichino al lavoro di sintesi, assumendo «il compito, più coraggioso e più rischioso, di mettere a frutto tutto ciò che già conosciamo del passato del mondo mediterraneo, di ordinarlo, interpretarlo ed esporlo per mostrare con piena evidenza quale è stata la nostra storia condivisa» (*ibid.*).

Nel paragrafo successivo al primo¹⁸ si tracciano a grandi linee e si analizzano i contenuti di alcune opere, precedenti o successive a quella di Braudel, che si intitolano alla storia del Mediterraneo, da quella che viene definita come la prima (di E. von Wilczek, pubblicata nel 1895) alla più recente opera collettiva sul tema (curata da D. Abulafia, apparsa nel 2005), ad una più recente in corso di edizione, intitolata nello stesso tempo all'Europa e al Mediterraneo, di cui tra l'altro si cita (come "efficace sintesi"), l'affermazione introduttiva secondo la quale «non si può comprendere l'Europa senza il Mediterraneo» (p. 252).

Si passa poi a definire quali devono essere gli elementi costitutivi di una nuova storia¹⁹: nell'insieme del volume, come qui, sembra mancare un discorso metodologico chiaro su almeno un punto, quello per cui risulta frequentemente che storia e storiografia coincidano.

L'autore sembra consapevole del problema costituito dai limiti dell'oggetto di ricerca, e nell'impossibilità di definirli positivamente cerca di trovarli con un processo di esclusione, per negazione: «[...] una vera e propria storia del Mediterraneo non deve [...] identificarsi con una enciclopedia, con una rassegna cioè di singole storie di popoli, culture, civiltà e neppure di insiemi regionali; la storia del

mondo mediterraneo non è la somma della storia dei fenici, dei berberi, dei romani, dei bizantini e così via [...]. Bisogna pensare e scrivere sempre di più e divulgare sempre meglio, riteniamo, una storia che veda nel Mediterraneo [...] un "personaggio", cioè una entità coerente e in qualche modo unitaria, nella sua ricchezza di multiformità, di influenze, di scambi» (p. 247).

È questa, probabilmente, la difficoltà maggiore che si presenta a chi voglia fare una storia non occasionale del Mediterraneo, quella di farlo diventare un "personaggio"²⁰, cioè una entità agente, e non solamente un quadro all'interno del quale i personaggi reali della storia si muovono e stabiliscono relazioni tra di loro. In qualche modo l'idea di fare di un'entità fisica e geografica, di un elemento naturale, un'entità agente con consapevolezza, dunque dotata di una sua volontà, si era già presentata nelle mitiche età delle origini del pensiero umano, quando le forze della natura divenivano individui, che era persino possibile identificare con attributi e con caratteristiche somatiche: i fiumi, i venti, le montagne... Polifemo poteva essere in definitiva l'Etna personificato, e l'Africa una donna dalle fattezze matronali, con un curioso copricapo di cui facevano parte proboscide e zanne di elefante. Il personaggio Mediterraneo può essere quello

¹⁸ Par. 2. *Storici e storie.*

¹⁹ Par. 3. *Per una nuova storia.*

²⁰ Ricordando la definizione di Braudel del Mediterraneo come «personaggio complesso, ingombrante, fuori serie» sulla cui identità esistono molti dubbi da risolvere, l'autore fa sua l'ipotesi braudeliana che la sua figura possa emergere solamente al termine di un lungo lavoro di ricerca: «non sapremo, quindi, senza fatica quale personaggio storico esatto possa essere il Medi-

terraneo: ci vorranno molta pazienza, molti tentativi e, indubbiamente, alcuni inevitabili errori» (p. 258). Purtroppo, anche in questa indeterminatezza, «gli storici futuri del Mediterraneo dovranno cercare di trasmettere ad un vasto pubblico, specialmente ai giovani, un esaltante entusiasmo per il 'personaggio' Mediterraneo, come hanno fatto Braudel e qualche suo predecessore nei nostri confronti» (p. 259).

che interviene con una sua volontà ad imporre un corso piuttosto che un altro alle vicende umane, come quando trasporta la nave di Ulisse in isole lontane e lungo coste perdute soltanto per fargli dispetto (anche se, è vero, in questo caso agisce “per alleanza”, facendosi strumento di volontà superiori), o quando decide il fallimento della spedizione di Carlo V contro Algeri nel 1541 – in questo caso si pronuncia a favore del mondo ottomano/musulmano contro un imperatore cristianissimo –, che senza i suoi flutti scatenati probabilmente avrebbe avuto un esito diverso.

Sembrerebbe una visione nuova di qualcosa che probabilmente appartiene agli strati profondi della psiche umana, o più semplicemente, nel quadro del dibattito secolare sulla storia, alla filosofia della storia: l'accettazione dell'importanza schiacciante degli elementi naturali, una sovradeterminazione del fatto geografico nel quadro della storia dell'umanità, per cui un ambiente possiede una struttura talmente forte da condizionare molto pesantemente la storia delle comunità umane che lo condividono. Non si porrebbe così un'interpretazione storiografica all'interno della quale il condizionamento degli elementi ambientali ha un peso eccessivo?

Nella visione dell'autore lo storico nuovo del Mediterraneo deve assumere un atteggiamento propositivo, nell'ambito di una storiografia che segue il progetto di formulare la «sostanza di una componente identitaria comune, il sentimento cioè dell'appartenenza ad un mondo mediterraneo e non soltanto una conoscenza intellettuale» (p. 259). La storiografia del nuovo Mediterraneo ha dunque uno scopo di utilità sociale (senza per questo svilire la conoscenza, quasi fosse inutile in se stessa), e lo storiografo militante in questo ambito attua un rovesciamento del significato comune

del termine che lo definisce. In effetti, se il militante è in generale qualcuno che si batte ('milita') per l'affermazione di un qualche principio assoluto, lo studioso a cui fa riferimento l'autore si batterà piuttosto per l'affermazione del dubbio storico/storiografico. Nella misura in cui la revisione storiografica è un processo continuo, appare necessario a questo storico «l'abbandono [...] di ogni presunzione di poter raggiungere nelle sue ricostruzioni storiche completezze e certezze presentate come assolute e dunque anche il distacco da ogni accanimento e intransigenza nel voler sostenere una conclusione contro un'altra» (p. 257).

Una storiografia possibilista? Una storiografia del pensiero debole? L'immagine che ci viene davanti agli occhi è quella di uno studioso che esponga i risultati di un suo lavoro, di una sua ricerca – magari una ricerca su cui ha passato anni, o anche la ricerca di una vita – e alla fine termini la sua esposizione, dopo aver offerto al pubblico le sue conclusioni, la sua sintesi, con le parole: «ma potrei anche sbagliarmi». Pur di fronte all'indeterminatezza dei termini, con quali strumenti una storiografia che non si propone di definire una qualche certezza (o che più modestamente non si proponga di avvicinarsi alla verità storica) può arrivare a definire una “nostra storia condivisa» (p. 240), cioè la storia che appartiene, come un patrimonio comune, alle genti del Mediterraneo? Ritroviamo, anche su questo punto, il dubbio e l'indeterminatezza: chi sono queste genti del Mediterraneo, come definire questa appartenenza se il quadro in cui storicamente si muovono è vago, in qualche modo fluido come il mare stesso, estensibile?

Una storiografia del dubbio? Piuttosto, sottolinea l'autore, una storiografia che accetti il suo carattere pro-

blematico (p. 257), dal momento che il suo scopo è aprirsi al dialogo per promuovere regole di convivenza pacifica, che superino gli stereotipi della separazione e della differenza (in senso negativo), con «[...] l'esplicito intento di potenziare il senso comunitario mediterraneo» (pp. 256-257). Questa storia, che con i suoi strumenti si propone di contribuire alla «costruzione del Mediterraneo», dovrà mettere in evidenza e dare ampio spazio di trattazione alle opere della pace, piuttosto che alle arti della guerra, sottolineare l'apporto dei gruppi umani e delle comunità piuttosto che quello degli individui (una storia sociale, o della società), evidenziare come nel tempo ci sia stato «un intreccio costante, fitto, inestricabile di influenze, di apporti e di integrazioni reciproche tra civiltà, popoli, paesi, gruppi etnici e sociali diversi» (p. 264) nel quadro dell'affermazione delle religioni, delle filosofie, delle scienze, in cui l'Occidente è stato molto più a lungo un debitore che ha largamente usufruito di apporti esterni, piuttosto che un promotore assoluto di avanzamento e di progresso. Anche nel doloroso conflitto tra popoli delle due sponde che è stato generato dalle conquiste coloniali l'autore riesce a trovare delle valenze in qualche modo positive, quando afferma che pur nella sostanza della sopraffazione europea l'incontro/scontro tra gruppi umani e popoli è stato segnato «da prossimità, connessione, intimità e meticcio culturale» (p. 264).

Giungendo all'attualità più recente, l'autore afferma l'urgenza di una storia condivisa, che si può realizzare solamente con la stretta colla-

borazione tra i ricercatori delle due sponde, citando in modo particolare un recente programma di lavoro sviluppato da storici italiani e libici nel quadro dell'accordo bilaterale tra i governi dei due paesi per regolare le diverse questioni che li hanno opposti a lungo, e anche, in questo quadro, la questione dell'eredità coloniale in ambito storico.

La formulazione di una nuova storia del Mediterraneo intesa in questo modo si realizzerà con l'approfondimento della conoscenza delle fonti: a questo proposito, l'autore auspica un lavoro collettivo, pianificato secondo un modello già realizzato in passato per la raccolta delle fonti scritte della storia dell'Africa secondo le direttive dell'Unesco. Saranno inoltre necessari strumenti di aggiornamento bibliografico ancora mancanti, traduzioni di opere da molte delle lingue poco diffuse, elaborazione di materiali di divulgazione dei risultati delle nuove ricerche...

Il capitolo conclusivo del volume²¹ ribadisce e sintetizza i punti principali del ragionamento fin qui svolto: dalla definizione di «un Mediterraneo più grande» (p. 275), comprendente l'insieme dell'Europa, la parte settentrionale dell'Africa e la cosiddetta Asia Minore, con l'insieme del mondo arabo (per cui l'autore vede la necessità di adottare un nome nuovo, come ad esempio quello di Panmediterraneo)²²; alla necessità di costruire, anzitutto mentalmente, questo nuovo mondo di riferimento; all'elaborazione di una storia della vicenda trascorsa dei contatti tra culture e civiltà capace di seguire la via del dia-

²¹ Cap. VIII, *Un altro Mediterraneo*.

²² L'accettazione di questi limiti geografici, a questo punto della trattazione, permette forse di uscire dall'indeterminatezza del

Mediterraneo della storia di cui si è già detto più sopra e di entrare in un più definito Mediterraneo della politica.

logo e di avvicinare i popoli; al mettere in evidenza come, aldilà dei conflitti, nella storia del mondo mediterraneo hanno prevalso forme di scambio, convivenza, sincretismi, integrazioni; al negare, sulla base di questa evidenza, che lo schema dello scontro di civiltà teorizzato da alcuni sia una prospettiva ineludibile della vicenda dell'umanità a venire, e che la storia del Mediterraneo offre argomenti solidi che permettono di prefigurare un futuro di convivenza e di integrazione; all'affermare che la consapevolezza di una storia condivisa sarà più facile in futuro risolvere conflitti e scontri di interessi...

È una proposta utopica? Il tentativo di creare racconti condivisi delle vicende passate è un percorso di lavoro storiografico su cui si sono realizzati o si stanno realizzando dei tentativi, in particolare cercando di affermare l'idea (che appartiene all'autore del saggio qui presentato) che una nuova storia che si proponga un intento di pacificazione possa essere parte di un percorso di avvicinamento tra nazionalismi e culture etnico-nazionali-religiose storicamente opposte e generatrici di tragedie e di spargimento di sangue: penso al progetto di elaborazione di nuovi manuali per l'insegnamento della storia nelle scuole concordati tra i governi francese e tedesco, o ai tentativi di promuovere la scrittura di una 'nuova storia' del conflitto tra sionismo e nazionalismo arabo-palestinese che sia accettabile dalle due parti...

Rimangono molte perplessità sugli obiettivi di queste operazioni: non tanto in un quadro di pacificazione già riuscita per motivi che non hanno molto a che vedere con la scrittura della storia e con le ideologie dei nazionalismi, che sembrano oggi superate dai fatti (come nel caso della Francia e della Germania nel quadro dell'unità europea), ma piuttosto

quando si tratta di intervenire in un ambito in cui il conflitto è attuale e apparentemente irrisolvibile. Penso soprattutto al conflitto in Palestina, ma per rimanere all'interno dei nazionalismi etnico-mediterranei si potrebbe aggiungere quello che oppone turchi e greci a Cipro, o quello non immediatamente nazionalista che vede gli esclusi del sud tentare di avvicinarsi alla ricchezza del nord, che è un conflitto, anche se non nel senso classico degli scontri nazionali dell'età contemporanea, nella misura in cui ci sono morti, feriti e prigionieri, una guerra contro i poveri del sud in cui il Mediterraneo è una frontiera ed una barriera. O ancora ai lasciti del colonialismo e dell'imperialismo lungo le coste del Mediterraneo occidentale, come Gibilterra, Ceuta e Melilla, o ai problemi irrisolti di diversi confini tra stati vicini, fonti di conflitti recenti e focolai possibili di conflitti futuri. O alle divisioni e alle inimicizie tra gruppi che si ritengono caratterizzati da una appartenenza esclusiva e su una assoluta diversità etnica nei Balcani...

Cosa potrebbe affermare a questo proposito una nuova storia del Mediterraneo? Ad esempio, che i coloni ebrei (forse) provenienti dalle nevose regioni, storicamente mediterranee, della Russia già sovietica e gli arabi di Palestina confinati nella striscia di Gaza in condizioni che sarebbe riduttivo definire di grande difficoltà, parti opposte della vicenda umana di uno stesso territorio mediterraneo, hanno alle loro spalle secoli e millenni di storia comune e nei fondamenti della loro psiche uguali principi di umanità e di buona convivenza con il loro prossimo dettati dalle comuni radici delle religioni monoteiste a cui appartengono e che si sono sviluppate intorno a questo mare? E una volta che questi concetti venissero introiettati e resi comuni, cambierebbe qualcosa

nella situazione reale che essi vivono, nei loro 'ruoli storici'?

La lettura dell'opera di Salvatore Bono, e soprattutto dei suoi ultimi capitoli, suscita molti stimoli alla riflessione, e a volte perplessità: in particolare, in chi abbia scelto come suo mestiere quello dello storico, sul valore metastoriografico della sua attività. Tuttavia sarebbe difficile non aderire ad un progetto che si propone un futuro di pace, di fratellanza, di li-

bertà, di uguaglianza tra i popoli del Mediterraneo storico, quali che siano (e in prospettiva, perché no, di tutti i popoli del mondo). Di fronte alle forze reali che muovono la storia è difficile pensare che gli storici con la loro attività possano dare un apporto di grande peso al raggiungimento di questi obiettivi: probabilmente la scrittura di una storia pacificata non si potrà realizzare che quando la pace sarà stata realmente realizzata.